

Cineforum



MARCO PENSOTTI BRUNI
L E G N A N O

Il canto delle spose

Titolo originale: **Le chant des mariées**
Regia: Karin Albou
Sceneggiatura: Karin Albou
Fotografia: Laurent Brunet
Montaggio: Camille Cotte
Musica: François Eudes.
Scenografia: Khaled Joulak
Interpreti: Lizzie Brocheré(Myriam), Olympe Borval (Nour), Najib Oudghiri (Khaled), Simon Abkarian (Raoul), Karin Albou (Tita)

Produzione: Laurent Lavolè, Isabelle Pragier per GloriaFilms/France 3 Cinéma
Distribuzione: Archubald
Durata: 100'
Origine: Francia/Tunisia 2008

L'occasione di un film per una riflessione.

Il teatro prima ed il cinema dopo, sin dalle loro origini, sono l'espressione di un paese e del suo popolo. Attraverso le rappresentazioni teatrali e filmiche un popolo, spesso, esprime il proprio dissenso, che calca il palcoscenico, si materializza sullo schermo prima ancora di dilagare nelle piazze. Era il 17 ottobre scorso, decido di andare a teatro e, nell'ambito di "Tramadautore, Festival Internazionale della Nuova Drammaturgia – X Edizione", assisto, al Teatro Studio, a "Yahia Yaïch Amnesia" del tunisino Fadhel Jaïbi. Perché avevo deciso di vedere questo spettacolo? Il promo diceva "il più politico dei registi arabi racconta le menzogne del potere, ieri come oggi. Per capire, ricordare, pensare". Andiamo ("trascino" un'amica consensiente). Il pubblico è per la maggior parte costituito da giovani. Buon segno. Scopriamo che molti sono studenti e professori del corso di Lingua e Letteratura Araba alla Statale. Insomma addetti ai lavori. Segno meno buono. Dopo ci sarebbe stato l'incontro con il regista. Vedremo. Inizia lo spettacolo e lo sconcerto iniziale per l'insolita messa in scena si trasforma ben presto in curiosità a cui segue interesse ed infine grande coinvolgimento. Stavamo assistendo ad un lavoro sul potere e sui suoi meccanismi e i suoi giochi; inquietante, tragico, forte e politicamente scorretto. Restiamo al dibattito con Fadhel Jaïbi, che scopriamo essere figura di grande rilievo nel panorama teatrale arabo ed internazionale contemporaneo, drammaturgo, oltre che regista di teatro e di cinema. Ma soprattutto scopriamo che la situazione politica tunisina è tutt'altro che rosea. Ad Habib Burghiba, leader della lotta per l'indipendenza della Tunisia dalla Francia, ottenuta nel 1956, e nominato, nel 1974, presidente a vita (!!!!), nel 1987 si era sostituito, con un colpo di stato, il generale Zine El-Abidine Ben Ali che, a partire dal 1989, verrà eletto per ben 5 volte consecutive presidente di una repubblica presidenziale, fortemente squilibrata a vantaggio dell'esecutivo. Censura, attentati e lesione della libertà di pensiero e dell'integrità della persona in generale e dell'artista in particolare sono in costante agguato con la conseguenza di un profondo scollamento della società. La mancanza di comunicazione, infatti, tra generazioni è totale, lamenta il nostro regista: giovani che ignorano la storia della Tunisia e vecchi che non vogliono più ricordare. Vale allora, dice ancora, parlare di coloro che muovono le leve del potere, radiografare il potere politico, per definizione reticente: occulta, insabbia, cancella e, soprattutto, concentra la ricchezza in poche mani senza ridistribuirli. Fine dibattito. Torniamo a casa. A poche miglia marine dalle nostre coste, scopriamo un mondo che, pur vicinissimo, ci è sconosciuto aldilà delle rotte del turismo e del fascino esotico delle medine. Ma per poco. Nemmeno tre mesi dopo, nel gennaio di quest'anno, "la rivoluzione dei gelsomini". La Tunisia insorge costringendo alla fuga un presidente in sella da 23 anni.

Perché stupirmi? La Tunisia ha una Storia, ha una sua tradizione cinematografica e teatrale.

E' sede di un'importante manifestazione, le Giornate Cinematografiche di Cartagine, un festival cinematografico che si tiene ogni due anni, alternando con le Giornate Teatrali di Cartagine, a Tunisi. E non è tunisino quel film uscito nel dicembre del 2009 e che ha suscitato il nostro interesse e la nostra curiosità tanto da volerlo inserire nel programma del Cineforum?

Contro la tattica del “dividi et impera” la solidarietà femminile.

Sull'onda di alcuni classici del cinema tunisino dell'ultimo ventennio, da *“Les Silences du palais”* di Moufida Tlatli a *“Une été a la Goulette”* di Férid Boughedir, anche Karin Albou, giovane regista, nata a Tunisi nel 1968 da padre algerino e madre tunisina, non si esime, nel girare il suo secondo lungometraggio, di narrare vicende in cui macro e microstoria si incrociano.

“Il canto delle spose” è il delicato ma a tratti pungente affresco di una difficile amicizia nella Tunisi del 1942, sconvolta dai bombardamenti e dalla temporanea occupazione nazista. Nel film Karin Albou, che conosce Tunisi e la Tunisia per esserci vissuta, pur rivendicando chiare origini algerine e cultura francese, descrive e raffigura una città, alla vigilia del suo coinvolgimento nel conflitto mondiale, tollerante, con evidenti tracce di multietnicità, ed in cui la minoranza ebrea convive senza alcun attrito con la società musulmana. Ed in questa cornice, abilmente metaforizzata attraverso le scene girate nell'hammam, luogo di aggregazione, che nel corso della narrazione filmica, diverrà significativamente epicentro di aspri conflitti, nasce e cresce l'amicizia tra due giovani donne, l'ebrea Miriam e la musulmana Nour. Amiche sin dall'infanzia, Miriam e Nour cercano di sopravvivere all'ingiustizia del loro tempo, soggiogate dalla povertà, dalla necessità di sposarsi secondo le regole e le scelte della famiglia e soprattutto secondo il loro credo. Con l'avvento della guerra, l'esercito tedesco, coadiuvato dai francesi di Vichy, occupa la Tunisia fomentando anche lì come altrove l'odio razziale. La propaganda nazista cerca sin dall'inizio di scaricare la responsabilità del conflitto sugli Alleati, accusati di favorire un complotto di matrice sionista. Becera campagna ideologica che alimenterà il malanimo strisciante negli ambienti nazionalisti del paese maghrebino, scossi anch'essi molto presto da ondate di antisemitismo. Equilibri già di per se fragili, a seguito di tali eventi, sono destinati ad incrinarsi per sempre. Ed in questo contesto inizia a scricchiolare il pur solido rapporto d'amicizia delle due ragazze, che cominceranno a sentirsi un po' più lontane, a capire che la strada più facile da intraprendere è quella di pensare a se stesse, alla propria famiglia, al proprio uomo. La strada più facile non è, però, sempre quella giusta, anzi, non lo è quasi mai. Soprattutto non è la strada che si vuole percorrere da giovani, ancor più se ciò comporta il sacrificio di un'amicizia che dura dall'infanzia e che ad una certa età, l'età in cui si diventa donne, ha significato la scoperta del proprio corpo e del corpo dell' "altro", insieme.

Ottima osservatrice di problematiche sociali, legate in particolar modo all'elemento religioso ma anche a quelle di altre possibili derivazioni, Karin Albou, con la sensibilità e la professionalità che le sono proprie, ed ampiamente riconosciute a Cannes nel 2005, sin dalla presentazione de *“La petite Jérusalem”*, suo primo lungometraggio, fa del suo sguardo femminile il personaggio principale de *“Il canto delle spose”*. Uno sguardo finissimo ed acuto che non ha paura di indugiare, anche sfacciatamente, sui primi piani e sui dettagli, per restituirci un clima di intimità entro cui soltanto la solidarietà femminile riesce a risolvere le contraddizioni della grande Storia e le tensioni individuali delle costrizioni sociali.

Il risultato è scontato: checchè se ne dica l'amicizia femminile è sempre più forte di qualunque uomo e di qualunque guerra.

A cura di Eugenia Piro

Cineforum Marco Pensotti Bruni
55^{esima} Stagione Cinematografica

Legnano, 2 marzo 2011